

Giuseppe Dalla Torre, *La Chiesa e gli Stati. Percorsi giuridici del Novecento* (Coll. «La cultura», 100), Studium Edizioni, Roma, 2017, pp. 144.

Ricorre quest'anno il primo centenario della promulgazione del Codice di Diritto Canonico piano-benedettino e numerose sono le iniziative volte a commemorare questo importante avvenimento non solamente ecclesiale ma anche giuridico e 'sociale'. Tra gli enormi mutamenti che sono avvenuti nel mondo e nella Chiesa in questo secolo ve n'è stato uno in particolare: il rapporto tra la Chiesa e gli Stati. Ce lo ricorda l'ultimo lavoro di Giuseppe Dalla Torre, il quale, con saggi in parte editi ed in parte inediti o rielaborati, approfondisce proprio come sia cambiato nel corso del Novecento il modo di relazionarsi della comunità ecclesiale con quella temporale.

Per secoli il diritto canonico è stato, insieme al diritto romano, una delle principali fonti del diritto, permettendo così la formazione di un diritto comune per l'intera Europa. Man mano, però, che si affermavano sempre più i diritti nazionali, i quali non consentivano ad entità 'esterne' allo Stato di produrre diritto vigente in quel dato territorio, il diritto della Chiesa venne sempre più estromesso e relegato ad ordinare esclusivamente le realtà propriamente spirituali. Proprio quando si raggiunse il punto di massima divisione ed ostracizzazione della Chiesa (si pensi, solo per fare un esempio, alla legge di separazione francese del 1905), San Pio X sentì l'esigenza di dotare la Chiesa di un *corpus* normativo chiaro, libero dai residui normativi del potere temporale, facilmente accessibile e, soprattutto, completo. Così come per le numerose altre riforme fatte da Papa Sarto, anche il nuovo Codice doveva essere uno degli strumenti per '*instaurare omnia in Christo*' e di conseguenza il *Codex Iuris Canonici* venne pensato con norme sostanzialmente ecclesiastiche. Nel testo emanato poi da Benedetto XV tuttavia, sparse qua e là, continuavano ad essere presenti disposizioni in materia di relazioni *ad extra*. Tra queste diversi canoni, in particolare, reclamavano per la Chiesa il 'diritto nativo' («Ecclesia iure proprio et exclusivo [...]») ad una ampia serie di diritti non derivanti da altre autorità umane. In questa maniera così come i vari Stati cercavano di affermare la propria sovranità, anche la Chiesa ci teneva a riaffermare la propria autorità.

La prima codificazione canonica, pertanto, ha permesso alla Chiesa non solo di 'farsi conoscere', ma anche di definire 'ciò che è di Dio' e, di converso, anche 'ciò che è di Cesare': una vera e propria *actio finium regundorum*. Involontariamente, quindi, da strumento *ad*

*intra Ecclesiae* il Codice del 1917 divenne un baluardo per difendersi dalle pretese degli Stati liberali e autoritari, basando i rapporti interistituzionali secondo un vincolo giuridico paritario.

Posti oramai Chiesa e Stato sullo stesso piano, ed in considerazione del fatto che entrambe le entità insistono su uno stesso territorio ed una stessa popolazione, si aprì, anche grazie alla particolare situazione storica sorta dopo la Prima Guerra Mondiale, la grande stagione dei Concordati con l'effetto di far «tornare a rendere vigente negli ordinamenti statali quel diritto canonico che, per diverse ragioni, era stato espunto dai diritti secolari nel secolo precedente» (p. 27): il diritto canonico «messo alla porta dagli ordinamenti giuridici degli Stati dal XIX secolo in poi, rientrava negli stessi dalla finestra attraverso l'attività concordataria» dirà nel 1976 Le Bras.

I canonisti, grazie a questa rinnovata attività convenzionale, hanno ravvisato una 'rinascita' e 'rifioritura' dello *Ius Publicum Ecclesiasticum Externum* – così era denominata nella dottrina quella particolare branca del diritto canonico che studia i rapporti con gli Stati –, che con il Concilio Vaticano II aveva perduto la tradizionale rilevanza nel diritto canonico.

Dopo una prima fase che ha visto impegnata la Santa Sede a concludere convenzioni con gli Stati sorti a seguito della Grande Guerra e con gli Stati autoritari, l'attività concordataria è esplosa sotto il pontificato di Giovanni Paolo II ed è continuata con i suoi successori. Ciò, fondamentalmente, per quattro motivi: la decolonizzazione e la caduta del Muro di Berlino, la stipula di convenzioni settoriali anziché generali ed onnicomprensive, il sorgere di soggetti interstatali (ONU, UE, Convenzioni internazionali su vari singoli argomenti, etc.), apertura a Stati non solamente cattolici o europei/latinoamericani.

Ciò viene reso possibile anche dall'accresciuta autorevolezza della Santa Sede in campo internazionale, che l'hanno resa una 'Potenza', ovviamente non economica o militare, ma morale, e come tale destinataria della soggettività internazionale e delle attenzioni dei vari Stati e organismi internazionali.

Quello che, però, cambia notevolmente nel corso degli anni sono i contenuti delle convenzioni firmate dalla Santa Sede. Infatti, a parte il ruolo sempre più importante degli episcopati locali dopo il Vaticano II, se prima la Chiesa cercava di crearsi degli spazi altrimenti preclusi ed affermare la propria libertà (si pensi ai Concordati con l'Italia fascista del 1929 o con la Germania nazista del 1933), ora, invece, si prefigge anche di rivendicare i diritti fondamentali di ogni uomo, a prescindere dalla sua appartenenza o meno alla Chiesa Cattolica.

Il *focus*, in definitiva, passa dalle ragioni della Istituzione a quella della persona umana.

Ciò ovviamente è nelle corde della Chiesa ed è un dovere per la Chiesa farlo, ma a mio parere bisogna stare attenti ad un rischio, se di rischio si può parlare: ergendosi a difensore d'ufficio degli uomini e della persona umana *tout court*, bisogna stare attenti a non perdere le 'ragioni' dei cattolici e, con il tempo, a non far percepire la Chiesa, soprattutto nei Paesi di tradizione non cattolica, solo come una potente organizzazione non governativa, alla stregua di tante altre ONG, che tutela i poveri e gli indifesi.

In definitiva, con questo volume l'Autore prende per mano il lettore e, in maniera molto chiara ed esaustiva, lo accompagna in un argomento, a lui molto caro (basti pensare all'importante volume *La città sul monte. Contributi ad una teoria canonistica delle relazioni fra Chiesa e comunità politica* del 1996, più volte editato), complesso e articolato in cui confluiscono storia, diritto e dottrine politiche e con la sua consueta abilità permette a chiunque, anche non avvezzo a questioni giuridiche, di seguirlo e formarsi.

Claudio Gentile